

CRONACHE

Fine di una legislatura

Anche se mancano ancora pochi mesi alla chiusura ufficiale, con la decadenza della camera, lo scioglimento del senato e conseguente indizione dei comizi elettorali, è chiaro che l'attuale legislatura, che passerà alla storia parlamentare italiana come la seconda legislatura repubblicana, è praticamente finita.

Se entro questi pochissimi mesi non si verificheranno improbabili eventi straordinari, si può dire che questa tormentata e discussa legislatura 1953-1958 finisce in tono minore, quasi in sordina: nulla che richiami l'atmosfera eroica che precedette la prima legislatura (gennaio-aprile 1948), caratterizzata dall'euforia della nuova costituzione da poco entrata in vigore con tutte le sue suggestioni e le sue promesse, nonché dalla grande campagna elettorale democristiana, che divenne vera e propria crociata, con risultati eccezionalmente favorevoli (sono rimasti proverbiali i 13 milioni di voti raccolti allora dalla D.C.). Nulla oggi che ricordi l'atmosfera tesa aspra e drammatica che, soprattutto a causa della ben nota legge elettorale detta maggioritaria, caratterizzò — tra il marzo e il giugno 1953 — la fine della prima legislatura repubblicana.

Naturalmente anche questo finale dimesso e quasi senza problemi, senato a parte, è — insieme all'incertezza e alla frammentarietà che ha dominato questi cinque anni di attività legislativa e governativa — la conseguenza diretta ed evidente dell'origine dell'attuale legislatura, cioè di quella consultazione elettorale del 7 giugno 1953 che, malgrado le ottimistiche previsioni e le speranze di

taluni fra i maggiori interessati (non certo le sinistre), è rimasta, con i suoi sconcertanti eppur significativi risultati, come una catena al piede del partito di maggioranza e del governo.

Le conseguenze di tali risultati si videro subito: anzitutto lo scacco subito dall'on. De Gasperi, che alla fine del luglio 1953 per la prima volta si vide bocciato dal parlamento un governo pur faticosamente composto. La caduta di De Gasperi e il suo conseguente ritiro dopo nove anni (era stato, la prima volta, ministro degli esteri nel gabinetto Bonomi del giugno 1944) dagli incarichi di governo, rappresentano veramente un fatto saliente nella vita politica italiana del dopoguerra, una svolta, come si usa dire: il fallimento dell'ultima fatica degasperiana rappresentò davvero la fine di un periodo storico, il periodo dell'immediato dopoguerra e della ricostruzione.

Caduto De Gasperi, fra l'accorato e preoccupato stupore di gran parte dell'opinione pubblica (non si erano ancora del tutto rivelati il senso e la portata dei risultati elettorali!), cominciò — ad intervalli più o meno brevi — l'avvicendamento degli uomini più qualificati della D.C. alla direzione del governo: un fenomeno, quello del rapido avvicendamento dei governi (le così dette crisi governative) che, non nuovo nel regime democratico italiano, si riteneva ingenuamente tramontato: vent'anni di governo fascista e poi la settennale direzione degasperiana avevano fatto quasi dimenticare certi inconvenienti: i tempi del primo dopoguerra sembravano definitivamente sepolti. Invece le elezioni del giugno 1953 ce li hanno fatto rivi-

vere; il che, dal punto di vista strettamente democratico, non è deplorabile.

Dopo un mezzo tentativo dell'on. Piccioni, si provò l'on. Pella che — beneficiando della generale stanchezza estiva nonché di un'ondata di sincera simpatia suscitata dalla sua persona e dalle sue notevoli qualità di governante preparato, equilibrato e per di più di sentimenti spiccatamente nazionali — si guadagnò la personale designazione del presidente della Repubblica ed ebbe la fiducia del parlamento: e poté governare, sia pure con la semplice qualifica di « governo amico » della D.C., fino ai primi di gennaio 1954. Ma il discorso di Novara dell'on. Scelba ruppe l'incanto e Pella, sapendo di non poter contare sull'incondizionato appoggio degli stessi suoi colleghi di partito, preferì dimettersi e lasciare libero il campo alle designazioni che avrebbe fatto il suo partito. La prima delle quali fu quella dell'on. Fanfani, che accettò l'incarico, formò il governo e lo presentò per la fiducia al parlamento: fiducia che non ebbe. Gli successe l'on. Scelba, che — fedele continuatore della concezione degasperiana della collaborazione dei partiti democratici — costituì naturalmente un governo quadripartitico durato in carica fino al giugno 1955, fino cioè all'indomani della elezione del nuovo presidente della Repubblica. Nel luglio 1955 fu varato il gabinetto presieduto dall'on. Segni, tripartito con l'appoggio parlamentare dei repubblicani (5 deputati, un senatore). Come quello dell'on. Scelba, anche il governo dell'on. Segni rappresentava la leale continuazione, in sede governativa, di quella formula dell'alleanza dei quattro partiti di centro, che era stata la base ed il fulcro della legge e della campagna elettorale del 1953. Ma tale solidarietà governativa cominciò per i partiti minori ad esser ritenuta scomoda e svantaggiosa man mano che ci si avvicinava alla nuova

consultazione elettorale. Ripresentarsi agli elettori con il carico degli inevitabili errori e della naturale usura di quattro-cinque anni di esercizio del potere governativo, alleati di un partito che ha le maggiori responsabilità e quindi i più accaniti avversari, corresponsabili insieme ai democristiani di una politica e di un'attività che da tutte le parti si comincia ad attaccare in vista delle elezioni; tutto questo, ad un anno di distanza dalle elezioni medesime, è sembrato troppo pregiudizievole ai partiti minori, i quali ad uno ad uno si sono staccati e schierati addirittura all'opposizione. Hanno cominciato i repubblicani, i quali nel marzo dello scorso anno hanno proclamato, con una solennità davvero sproporzionata alla loro forza parlamentare, di considerarsi estranei alla maggioranza governativa. Le cose non cambiarono affatto, però maturavano gli eventi. Nel giugno successivo, per evidenti ragioni di opportunità elettorale, l'on. Saragat — a seguito di un complicato gioco di mozioni delle varie correnti del suo non grosso partito — presentò le dimissioni da vice presidente del consiglio e con lui i due ministri socialdemocratici, on.li Vigorelli e Rossi. Da qui la crisi governativa del luglio scorso, durante la quale, riuscito vano l'ultimo tentativo di ricostituire il tripartito, anche il P.L.I. è passato decisamente all'opposizione. Non rimaneva pertanto che la costituzione di un governo monocoloro, che è stato costituito sotto la presidenza del sen. Zoli e con l'appoggio in parlamento, al momento del voto di fiducia, dei deputati monarchici e dei deputati del M.S.I.

Il governo Zoli è nato con un programma necessariamente limitato, sia a causa della incerta maggioranza cui si appoggia, sia a causa dei ristretti limiti di tempo. A differenza dei governi precedenti, che avevano davanti a sé uni-

camente l'incognita di un voto di sfiducia, questo dell'on. Zoli ha davanti a sé una scadenza certa ed insuperabile rappresentata dalle nuove elezioni. E' questa data certa (anche se non vicinissima) che, unitamente alla precarietà della maggioranza, ha immobilizzato il governo del sen. Zoli, che, per dichiarazione del presidente del Consiglio, ha ormai, oltre l'ordinaria amministrazione, il solo compito di predisporre e presentare i bilanci di previsione, seguire i dibattiti parlamentari sui provvedimenti in corso, preparare le elezioni.

C'è stata una sola grossa questione che ha un po' agitato le acque in questi ultimi mesi, ed è stata la questione della riforma del senato. Questione non risolta, com'è noto, perché la camera ha respinto il progetto approvato dal senato e ne ha invece deliberato un altro ben più ampio e più radicale, a cominciare dalla riduzione da 6 a 5 anni della durata della camera alta; questione momentaneamente sopita che certamente si risveglierà dopo la riapertura delle camere e che non si sa ancora bene come si risolverà, sebbene tutto lasci prevedere che il senato, anche senza riforma, verrà sciolto contemporaneamente alla camera e le elezioni si faranno insieme per tutte e due le assemblee.

E' questa del senato, comunque, probabilmente l'unica questione destinata a movimentare questo scorcio di legislatura: se si escludono i bilanci, il cui esame ed approvazione dovrebbero costituire l'attività più importante di un parlamento — quella per cui sorsero negli stati nazionali del medio evo, e che invece nella nostra epoca hanno perduto ogni forza d'attrazione e sono seguiti dai parlamentari e dalla stessa opinione pubblica con malcelata rassegnazione; — degli altri provvedimenti tuttora all'esame del parlamento solo i patti agrari sarebbero di importanza e natura tali da animare le discussioni parlamentari

e la stampa politica. Tutto il resto è ordinaria amministrazione. Ma anche per i patti agrari non si prevede una soluzione organica e definitiva.

C'è poi la preparazione delle elezioni, e quindi la campagna elettorale vera e propria, col parlamento chiuso e la data certa della consultazione del corpo elettorale. Peraltro la campagna elettorale in senso lato è già cominciata dal luglio scorso, da quando cioè i partiti minori si staccarono dalla coalizione governativa, passando all'opposizione. Da quel momento ha avuto inizio una battaglia serrata di discorsi, articoli e dichiarazioni da parte degli esponenti più qualificati dei vari partiti: una battaglia di pretto carattere ed intonazione elettorale, che ha avuto le sue note più interessanti e più sorprendenti nelle polemiche postume tra la D.C. da una parte e i partiti minori dall'altra. Ai fini elettorali può giovare infatti presentarsi immuni o pentiti o non responsabili di ciò che non è stato fatto o è stato sbagliato nel periodo della collaborazione governativa: in effetti, però, il tanto vituperato « centrismo », come leale e fattiva collaborazione al governo dei partiti veramente democratici e nazionali, formula e politica inaugurata e perseguita tenacemente dall'on. De Gasperi, che vi vedeva anche dopo il 18 aprile l'unica via di salvezza della giovane democrazia italiana, è una esigenza immanente della nostra politica interna nelle attuali condizioni: al di là non c'è che il governo monocoloro (il quale è svantaggioso prima di tutto per il partito di maggioranza, e lo si è visto all'evidenza tutte le volte che è stato, per brevi periodi, costituito, fino a quello attuale) o l'apertura a sinistra.

Ma questa battaglia postuma fra la D.C. e i partiti minori è probabilmente solo un espediente elettorale: la solidarietà è tutt'altro che sepolta.

Andrea Rossano